

Celebrazione eucaristica nell'anniversario dell'alluvione di Firenze

4 novembre 2022

Basilica di Santa Croce

[*Gen 2,4b-10.15; Sal 8; Mc 4,35-41*]

OMELIA

Siamo qui riuniti per fare memoria della devastazione che Firenze subì a causa della piena dell'Arno nel 1966, evento apportatore di lutti, sofferenze, rovine.

Il nostro primo pensiero è per quanti persero la vita in quell'evento; gli elenchi ufficiali ne contano trentacinque, ma le vittime furono forse di più; ciascuna è in questo momento nella nostra preghiera di suffragio.

C'è poi da far memoria delle gravi sofferenze che afflissero in quei giorni tanti, possiamo ben dire tutti i fiorentini: patimenti materiali e morali, privazioni e angosce, perdita di beni e di memorie di una vita, a cui seguì per non pochi lo sradicamento dai luoghi dove avevano vissuto fino a quel momento.

Alla sofferenza delle persone va aggiunta la desolazione in cui precipitò la città, le ferite inferte al suo volto, i danni subiti dai monumenti e dal patrimonio culturale, offese alla sua bellezza e alla sua storia.

Ma in quei giorni, ne siamo ancora ben consapevoli, si manifestarono anche segni di come l'umanità abbia depositate nel suo cuore forze di resistenza al male, di fiducia nel futuro, di condivisione con chi soffre, di attenzione al bene comune.

Lo sono stati anzitutto la fierezza e la dignità dei fiorentini, la loro volontà di non abbattersi e di lavorare insieme per la rinascita della città, per difenderne l'identità e la missione che la storia le ha affidato a favore di tutta l'umanità. Lo attestò con queste parole il santo Papa Paolo VI, venuto a celebrare quell'anno il Natale a Firenze: «Conosciamo le vostre virtù umane e civili, la vostra tempra fiorentina, vibrante d'intelligenza, di coraggio, di laboriosità, di senso acuto ed operante della realtà; sono virtù, codeste, che, messe alla prova, insorgono, si affermano e si accrescono; non cedono. Così avviene in codesta drammatica contingenza, che, invece di fiaccare,

corroborata le vostre energie e le moltiplica». Parole a cui fece seguire questa esortazione, che vale, esigente e impegnativa, tutt'oggi: «Rinascere popolo vivo ed unito; popolo laborioso e credente; popolo tipico e moderno» (*Omelia nella Santa Messa di Mezzanotte nella Basilica di Santa Maria del Fiore*, Firenze 24 dicembre 1966).

Ci fu poi l'accorrere di tanti uomini e donne in nostro aiuto, soprattutto di giovani, che mostrarono una generosità commovente, ma anche la consapevolezza che perdere Firenze e i suoi tesori, di umanità e di arte, sarebbe stata una rovina irreparabile per l'umanità tutta. Questo impegno volontaristico vide partecipare anche il vostro attuale Pastore, con lo slancio dei suoi diciannove anni, appena all'inizio del curriculum della sua formazione teologica, che in quei giorni di dedizione alla povera gente di un quartiere popolare della città trovò un'inedita introduzione allo studio della fede, come fede in un Dio fatto carne e fatto sofferenza per la salvezza del mondo. Fu quella un'esperienza che sento ancora viva in me e che, una volta designato vostro vescovo, sentii come un preludio del servizio che mi veniva chiesto per voi. Vogliate accogliere questo sconfinamento biografico come un segno di radicata e sentita appartenenza e dedizione a questa città, secondo un seme gettato cinquantasei anni fa e che, da quattordici anni, mi è stato chiesto di far crescere in una fedeltà quotidiana, giorno dopo giorno.

Ma torniamo ai giorni dell'alluvione e, accanto al volontariato, non dimentichiamo l'impegno delle istituzioni, tutte: locali e nazionali, delle diverse amministrazioni civili come pure delle forze militari e delle forze dell'ordine. Tra loro un posto speciale lo ricoprirono i Vigili del Fuoco, autori di tanti salvataggi e di innumerevoli soccorsi, che oggi ringraziamo con specifica menzione, mentre celebrano il 100° anniversario della sede del Comando di Firenze.

La nostra grata memoria non può però fermarsi a rivivere il passato, quei giorni terribili e dolorosi eppure così pieni di vita. Lo sguardo deve proiettarsi verso il futuro, guidati dalla parola di Dio proclamata in questa celebrazione.

Lo facciamo partendo dalla pagina del vangelo di Marco, che, nella scena dei discepoli impauriti in mezzo alla tempesta del lago, ci si propone come un quadro interpretativo del sentire degli uomini di fronte alle avversità che ne minacciano l'esistenza. Tutti ricorderanno che proprio questo testo

evangelico fu proclamato nel *Momento straordinario di preghiera in tempo di pandemia* che Papa Francesco volle celebrare in Piazza San Pietro il 27 marzo 2020, un vangelo che egli commentò, tra le altre, con queste parole: «La tempesta smaschera la nostra vulnerabilità e lascia scoperte quelle false e superflue sicurezze con cui abbiamo costruito le nostre agende, i nostri progetti, le nostre abitudini e priorità. Ci dimostra come abbiamo lasciato addormentato e abbandonato ciò che alimenta, sostiene e dà forza alla nostra vita e alla nostra comunità. La tempesta pone allo scoperto tutti i propositi di “imballare” e dimenticare ciò che ha nutrito l’anima dei nostri popoli; tutti quei tentativi di anestetizzare con abitudini apparentemente “salvatrici”, incapaci di fare appello alle nostre radici e di evocare la memoria dei nostri anziani, privandoci così dell’immunità necessaria per far fronte all’avversità». Parole che valgono per la pandemia e che valgono anche per il modo con cui rischiamo di vivere l’eredità dell’alluvione. Per questo valgono le risposte che il Papa propose: «Non siamo autosufficienti, da soli; da soli affondiamo: abbiamo bisogno del Signore come gli antichi naviganti delle stelle. Invitiamo Gesù nelle barche delle nostre vite. [...] Come i discepoli sperimenteremo che, con Lui a bordo, non si fa naufragio. Perché questa è la forza di Dio: volgere al bene tutto quello che ci capita, anche le cose brutte. Egli porta il sereno nelle nostre tempeste, perché con Dio la vita non muore mai. Il Signore ci interpella e, in mezzo alla nostra tempesta, ci invita a risvegliare e attivare la solidarietà e la speranza capaci di dare solidità, sostegno e significato a queste ore in cui tutto sembra naufragare».

Vivere anche le contrarietà dell’oggi con questa fiducia e questo coraggio significherà aver imparato la lezione dell’alluvione. Ma essa ci dice anche altro e questo lo suggerisce quanto abbiamo ascoltato nella prima lettura. La creazione di Dio ha una sua armonia a condizione che ci sia chi la coltivi e la custodisca. Quando l’uomo dimentica questa sua responsabilità rispetto alla natura, questa da giardino in cui fiorisce la vita si trasforma in un inferno che trascina alla morte. Ci avverte ancora Papa Francesco a proposito del testo della Genesi, «mentre “coltivare” significa arare o lavorare un terreno, “custodire” vuol dire proteggere, curare, preservare, conservare, vigilare. Ciò implica una relazione di reciprocità responsabile tra essere umano e natura» (*Laudato si’*, 67). Lavoro e cura della natura non si oppongono, ma si integrano, come mostra il nostro panorama toscano che risplende dei valori naturali esaltati dall’operosità di generazioni che li ha

plasmati in forme di fecondità e di bellezza. La cura umana del territorio fa parte della nostra responsabilità di oggi, perché non accadano più tragedie come quella che ci sconvolse cinquantasei anni fa. Per far questo abbiamo bisogno di una “ecologia integrale”, come la definisce il Papa, che esalta la giusta centralità dell’uomo nella natura nel segno della responsabilità e chiede attenzione non solo ambientale, ma anche culturale, spirituale, sociale ed economica. Solo ritrovando la verità dell’uomo nella sua apertura alla trascendenza, la sua vocazione alla fraternità universale, la sua responsabilità verso tutte le creature potremo costruire un mondo in cui le potenze della natura non saranno nostre nemiche ma il giardino della nostra gioia.

A chiudere queste riflessioni pongo le parole che per Firenze, segnata dall’alluvione, scrisse Mario Luzi, poeta le cui spoglie sarebbe auspicabile che un giorno possano riposare qui tra i grandi d’Italia:

«Prega», dice, «per la città sommersa»

venendomi incontro dal passato

o dal futuro un’anima nascosta

dietro un lume di pila che mi cerca

nel liquame della strada deserta.

«Taci» imploro, dubbioso sia la mia

di ritorno al suo corpo perduto nel fango.

«Tu che hai visto fino al tramonto

la morte di una città, i suoi ultimi

furiosi annaspamenti d’annegata,

ascoltane il silenzio ora. E risvegliati»

continua quell’anima randagia

che non sono ben certo sia un’altra dalla mia

alla cerca di me nella palude sinistra.

«Risvegliati, non è questo silenzio

il silenzio mentale di una profonda metafora

come tu pensi la storia. Ma brutta

cessazione del suono. Morte. Morte e basta.»

«Non c’è morte che non sia anche nascita.

Soltanto per questo pregherò»

le dico sciaguattando ferito nella melma

mentre il suo lume lampeggia e si eclissa in un vicolo.

E la continuità manda un riflesso
duro, ambiguo, visibile alla talpa e alla lince.
("Nel corpo oscuro della metamorfosi", 20-43, in M. Luzi, *Autoritratto*,
Mendrisio. Metteliana, 2014, p. 77. La lirica apparve nel 1969 sulle pagine
de *L'Approdo letterario*).

Parole di speranza, di una speranza pasquale, che ci vengono affidate
come luce e guida per i giorni che ci attendono, nelle e oltre le tempeste del
tempo. "Nascita", dice il poeta, e "rinascere" era stata anche la parola che ci
aveva affidato san Paolo VI il 24 dicembre 1966. Ispirino fiducia e
responsabilità anche oggi.

Giuseppe card. Betori